

La tenace battaglia di Alfonso Leonetti

VITTIMA ITALIANA DELLO STALINISMO

Alfonso Leonetti, riammesso per intervento di Terracini e dello stesso Togliatti nel PCI dal 1962, ma senza mai più ottenerne incarichi di nessun genere, non si è mai rassegnato a un ruolo di pensionato politico o di testimonia viva della "magnanimità" del gruppo dirigente togliattiano verso l'ultimo sopravvissuto dell'opposizione italiana del '30. Nella sua instancabile battaglia, non per sua scelta condotta solo a livello pubblicistico (più spesso su riviste indipendenti che su quelle di partito), Alfonso Leonetti ha riproposto costantemente la necessità di fare i conti con lo stalinismo, senza nascondersi quanto esso abbia pesato nella storia del Partito comunista italiano; egli ha riproposto, con tenacia, una concezione non solidaristica o formale dell'internazionalismo, fino a concludere la sua bella autobiografia (1) con queste significative parole:

"L'esigenza dell'Internazionale rimane più viva che mai. Mai come oggi si è sentito il bisogno di una direzione mondiale degli oppressi e degli sfruttati contro la coalizione degli oppressori e degli sfruttatori. La Chiesa, la finanza, la grande industria e la grande proprietà terriera hanno i loro strumenti di lotta internazionale. Solo i lavoratori appaiono divisi e senza guida, in un'epoca in cui più che mai è necessaria la loro unità e la loro esperienza e cooperazione su scala mondiale. E' veramente incredibile che si assista oggi a questo fatto che mentre i capitalisti cercano la via dell'unificazione e dell'intesa internazionale, i proletari — contrariamente all'imperativo di Marx 'proletari di tutto il mondo unitevi' — si scindono, si oppongono, si accapigliano,

L'Internazionale proletaria rimane l'imperativo di oggi. La prima Internazionale — disse Lenin — ha posto le basi della lotta proletaria per il socialismo; la Seconda ha segnato il periodo di preparazione del terreno per un' larga diffusione del movimento in numerosi Paesi. La Terza Internazionale ha raccolto i frutti dell'opera compiuta dalla Seconda (...) ed ha cominciato a realizzare la dittatura del proletariato. Poiché a compimento l'opera delle precedenti Internazionali, assicurare la vittoria del socialismo nel mondo, tale rimane la missione del proletariato internazionale oggi. Il futuro e la pace dell'umanità dipendono da questa unione, e da questa unione soltanto" (p. 187).

Riprenderemo, in altra sede, con più ampiezza, il discorso complessivo su

Alfonso Leonetti, partendo dalla sua autobiografia e dalla antologia dei suoi scritti politici (1919/1975) curata da F. Livorsi per le edizioni De Donato (2). Non vogliamo però lasciar passare inosservato un agile libretto che raccoglie gli scritti apparsi sul *Porte* tra il 1975 e il 1976 sulle *Vittime italiane dello stalinismo in URSS*(3), che pensiamo debba essere conosciuto da tutti i nostri militanti, e soprattutto fatto conoscere a tutti i compagni del PCI con cui ci troviamo a discutere nelle fabbriche e nelle scuole.

La scelta di un brano da riprodurre su *Bandiera Rossa* (gentilmente concessaci dall'editore) non è stata facile: la tentazione maggiore era quella di scegliere una delle cinque biografie di militanti rivoluzionari travolti dallo stalinismo.

...

La prima biografia colpisce per la singolare "nemesi storica" che porta Leonetti a ricostruire, con pacata commovente, la tragedia di uno che fu tra i suoi persecutori. Giuseppe Rimo-

netti, era stato firmato da una trentina di "scampati alle carceri fasciste", tra cui appunto Giuseppe Rimola, che, certo, non immaginava allora che, arrestato in URSS nel marzo '38, avrebbe passato sette anni nel "Gulag" staliniani, prima di morirvi, in una località imprecisata, nel lu-

glio 1945. Quando la moglie, che non aveva avuto più notizie dal giorno dell'arresto fino alla assai tardiva comunicazione di morte, ebbe la notizia della "riabilitazione" del marito, avvenuta in URSS nel 1956, si rivolse (perché la facesse "conoscere ai compagni e agli operai in generale") proprio a Leonetti, che non volle allora neppure ricordare la partecipazione del marito al vergognoso linciaggio politico del 1933.

"Non volli amareggiarla di più, dimostrandole che, se suo marito era poi finito tra le vittime dello stalinismo, ciò era avvenuto, quasi necessariamente, come conseguenza inevitabile di tutte le accettazioni degli abusi e delle violazioni della legalità



Alfonso Leonetti (il secondo in basso, da destra) e Pia Carena (dietro Gramsci) nella redazione dell'*Ordine Nuovo*.

la, nel 1933, aveva sottoscritto i fatti un'ignobile montatura stalinista contro lo stesso Leonetti, che, dopo essere stato cacciato a pugni e a calci dalla *Salle Pleyel* in cui si teneva un'assemblea internazionale antifascista — primo, tardivo atto dopo il delirio del "terzo periodo" e della lotta al socialismo — si trovò, non solo con la testa nuovamente rotta, dopo averla avuta fracassata dalle squadacce fasciste, ma anche bollato pubblicamente come "provocatore fascista", "nemico del fronte unico e della lotta antifascista" e via calunniando.

L'infame documento, che intendeva giustificare il pestaggio di Leo-

netti, era stato firmato da una trentina di "scampati alle carceri fasciste", tra cui appunto Giuseppe Rimola, che, certo, non immaginava allora che, arrestato in URSS nel marzo '38, avrebbe passato sette anni nel "Gulag" staliniani, prima di morirvi, in una località imprecisata, nel luglio 1945. Quando la moglie, che non aveva avuto più notizie dal giorno dell'arresto fino alla assai tardiva comunicazione di morte, ebbe la notizia della "riabilitazione" del marito, avvenuta in URSS nel 1956, si rivolse (perché la facesse "conoscere ai compagni e agli operai in generale") proprio a Leonetti, che non volle allora neppure ricordare la partecipazione del marito al vergognoso linciaggio politico del 1933.

Di Edmondo Peluso, colpisce invece, la lunga traiettoria internaziona-

lista, ricostruita fedelmente anche seguendo i contraddittori giudizi di Lenin: ce n'è uno assai severo del giugno '17, quando Lenin temeva una disponibilità di Peluso a schierarsi con l'equivoca riesumazione di Zimmerwald, auspicata dalla sinistra svedese con l'appoggio dei centristi kautskiani, ma anche dalla destra bolscevica, di cui era allora esponente principale Zinoviev; ce n'è un altro, diametralmente opposto dell'ottobre del 1918, in cui Lenin propone di far scrivere a Peluso "tre opuscoli la settimana", per utilizzare a fondo le grandi capacità di pubblicista schierato incondizionatamente al fianco della rivoluzione d'Ottobre.

Anche Edmondo Peluso, passato per innumerevoli traversie di militante rivoluzionario (fu l'unico socialista italiano che visitò e conobbe la Cina di Sun Yat-sen), collaboratore infaticabile di giornali italiani, svizzeri, francesi, tedeschi, vittima di aggressioni fasciste e di ripetuti arresti, doveva passare, nel 1940, dall'Istituto di Mosca (dove lavorava dal 1930) alle galere e ai campi staliniani. Di lui, che non aveva altra famiglia che il Partito, nessuno ha chiesto più notizie per sapere almeno quando e dove questo vecchio rivoluzionario (era nato nel 1882) ha concluso la sua esistenza. Si sa solo che nel '46 un suo biglietto riuscì a raggiungere le "istanze superiori" del PCI a Mosca, che "si preoccuparono solo di sapere come il prigioniero Peluso avesse potuto far pervenire il suo biglietto a Mosca..." (p.26).

In ciascuna delle figure rievocate da Leonetti, si riflette la vicenda straordinaria di un'intera generazione che dovette affrontare le prove più terribili; ma forse, per certi aspetti, la più tragica è quella di Francesco Ghezzi. Di lui aveva parlato più volte Dante Cornelli nella descrizione (incredibilmente serena) della sua odissea attraverso l'arcipelago Gulag, in cui questo militante comunista — rifugiatosi in URSS per sfuggire a una condanna a vent'anni di reclusione per aver ucciso, in un episodio di autodifesa, il segretario del fascio di Tivoli — trascorse ben 24 anni, dal 1936 al 1960 (4).

Alfonso Leonetti, partendo da quei fuggevoli accenni del "redivivo tiburtino", ha ricostruito, utilizzando i rapporti di polizia esistenti presso l'archivio di Stato di Roma, la lunga peregrinazione dell'anarchico Francesco Ghezzi, condannato senza prove a venticinque anni di carcere per "complicità" nell'oscuro attentato al cinema Diana, arrestato poi dalla polizia socialdemocratica della Germania di Weimar, liberato nel dicembre '22 in seguito a una campagna internazionale e ospitato nella Russia sovietica, il cui governo, dopo essere intervenuto più volte a suo favore, gli offriva "a-

«...e sicurezza». In quell'occasione, Victor Serge (che si occuperà successivamente di Ghezzi in diverse occasioni — compresa la bella Lettera aperta al signor Palmiro Togliatti, ministro del governo antifascista di Roma, scritta nel 1944 per sollevare il caso dei tanti scomparsi in URSS, e pubblicata giustamente in appendice al libro di Leonetti, dopo essere apparsa su Lotta continua del 18 febbraio 1978), aveva scritto che la Russia sovietica, «se è costretta a espellere certi anarchici», «offre volentieri la sua ospitalità» ad altri.

L'ospitalità sovietica sarebbe ben presto diventata scomodissima per Francesco Ghezzi: dal 1929 comincia la sua peregrinazione per le galere e i campi staliniani. Veniva liberato nel 1931, dopo una nuova campagna internazionale, a proposito della quale Leonetti segnala un documento impressionante del cinismo togliattiano: una circolare di Partito, apparsa nel vol. III delle Opere di Togliatti a cura di Ragonieri, dedicata interamente a dimostrare l'inutilità delle prove nella «nuova legalità socialista», proprio a proposito del «caso Ghezzi»! Ma il tenace militante anarchico non sarebbe più sfuggito alla morsa di Stalin: veniva arrestato nuovamente all'inizio del '35, sull'onda del caso Kirov. Rilasciato brevemente nel '36, era l'unico compagno che trovava il coraggio di andare a salutare Victor Serge (anch'egli liberato in seguito a una vigorosa campagna internazionale) che stava lasciando la Russia per sempre. Poco dopo, Ghezzi era di nuovo arrestato, questa volta senza scampo. L'ultimo che lo vide (Dante Cornelli, nel 1941, a Vorkuta. Era in infermeria, «iriconoscibile, ridotto quasi a uno scheletro»). Il «redivivo tiburtino» ricorda che Ghezzi, «con voce debolissima», gli fece sapere di essere stato torturato, ma di non aver voluto firmare mai nessuna confessione.

«Sentiva di essere in fin di vita e voleva darmi il suo ultimo saluto — racconta Cornelli — inviare per mio tramite un estremo messaggio di fede ai compagni anarchici rimasti in Italia» (Cornelli, op.cit. p.100).

Anche la vicenda dell'organizzatore bracciantile Bruno Rossi, fattorino dell'Unità negli anni duri della crisi Matteotti, o quella di Vincenzo Bacalà, organizzatore della Federazione comunista laziale nei primi anni del fascismo e poi organizzatore del difficile lavoro verso i marinai italiani nel porto di Odessa meriterebbero di essere conosciute e meditate.

Ma abbiamo preferito riportare, di tutto il libro, alcuni stralci di un capitolo di riflessione più generale, sul rapporto tra Togliatti e lo stalinismo.

Gramsci, Togliatti e le "confessioni".

«Il vero «fondamento morale» — se di questo si vuol parlare — consiste, per ciascun militante operaio, nel riaffermare la sua disciplina, la sua devozione, chiara, assoluta, precisa ai principi della rivoluzione proletaria, agli interessi generali della lotta internazionale per il socialismo. Tale è l'esempio che ci venne dato nel '14 da militanti come Karl Liebkne-

cht e Rosa Luxemburg, i quali affrontarono soli la bufera con l'opposizione alla guerra imperialista, mentre tutta la socialdemocrazia tedesca scivolava verso l'unione sacra con la borghesia; tale è l'esempio che ci venne da Lenin, da Trotskij e dagli altri «pellegrini» di Zimmerwald, che seppero gettare le fondamenta della nuova Internazionale, mentre la Seconda sprofondava nell'ignominia del social-patriottismo bellicista. Andare corrotto, disubbidire, dire no, vuol dire, in determinate condizioni storiche, soprattutto nei periodi di sfacelo e di smarrimento, riaffermare la fede nei principi, la volontà di lotta del proletariato internazionale, vuol dire salvare e mantenere la più stretta, autentica disciplina al movimento proletario. A questa stregua, e a questa stregua soltanto, vanno giudicate le azioni di ciascun militante e di ciascun partito operaio.

Oggi, alla luce dei fatti, non c'è dubbio che l'arrendevolezza di Togliatti, di Dimitrov, di Kuusinen e di altri, ai dettami dei vari Manuskij, Molotov e simili «capi» del Komintern non aveva proprio nul-

ta la più stretta collaboratrice di Gramsci, a cui era stata legata anche da un reciproco intensissimo affetto) e parlò a lungo con loro dei suoi ultimi incontri con il comune maestro ed amico:

(...)

«Dichiarò Sraffa — e credo di citarlo testualmente —: «Gramsci non riteneva la confessione come una prova. Diceva che la confessione è un principio giuridico del medioevo». Tale reazione di Gramsci ai «processi di Mosca» mi parve in verità un po' tenue. La questione infatti non era per niente «giuridica». Il problema non era di «garanzie giuridiche» anche se queste rappresentavano un elemento essenziale nei processi. Il problema era soprattutto politico, al tempo stesso che umano. Come potevano vecchi e provati capi rivoluzionari, che avevano costruito l'Internazionale e portato alla vittoria la classe operaia nel vasto territorio della Russia, farsi, in pochi anni, «agenti del fascismo» e della «restaurazione del capitalismo»? La frode era evi-



Togliatti seduto al banco del governo con De Gasperi.

la di comune con la disciplina proletaria. Certo, Dimitrov, Kuusinen, Togliatti e altri come loro hanno potuto sfuggire alla «purga». Il che non è senza importanza, ma su piani che non sono storici. Gramsci provò di avere altra tempera, già con il famoso carteggio dell'ottobre 1926: lettere a Togliatti delegato del Pcd'I a Mosca e alla direzione del Pcd dell'URSS» (...) (5) (pp.53-54).

Dopo aver brevemente richiamato quell'intervento di Gramsci in difesa dell'Opposizione, e aver smentito l'attribuzione a Gramsci (fatta da Togliatti) di un infamante giudizio su Trotskij, Leonetti riporta un'interessante testimonianza di Piero Sraffa su uno degli ultimi colloqui con Gramsci, poco prima della sua morte (cioè in piena epoca dei «grandi processi di Mosca»). Il vecchio economista, ormai anglicizzato, oltre ad essere rimasto fino all'ultimo legatissimo a Gramsci, che, grazie alla sua posizione accademica, riuscì a visitare più volte, era stato anch'egli, negli anni giovanili, un collaboratore dell'Ordine nuovo. Durante un viaggio in Italia nel 1967, Sraffa ricordeva Leonetti e la sua compagna di tutta la vita, Pia Carena (la «signorina Carena» che all'Ordine nuovo era sta-

dente ed è questa frode che bisognava denunciare. Ma Piero Sraffa, per quanto amico fidato di Gramsci, non era un militante comunista. Gli argomenti giuridici erano più vicini alla sua formazione culturale. Alla fine, togliendo ogni validità di prova alle confessioni, Gramsci voleva far crollare l'edificio dei processi staliniani, costruiti unicamente sull'autoaccusa degli imputati» (...) (pp.56-57).

Leonetti, dopo aver osservato che questo ricordo di Sraffa è illuminante per capire una nota dei Quaderni dal carcere sulle «innovazioni del diritto processuale e la filosofia della prassi» (Quaderno 16, datato 1933-34), conclude con una considerazione, che non possiamo condividere:

«Non è senza emozione che si apprende come Nikolaj Bucharin esprimendo un giudizio giuridico sul suo processo e sui processi che l'avevano preceduto, mandasse in collera i «giudici», affermando, quasi con le stesse parole di Gramsci: «La confessione degli imputati non basta. La confessione degli imputati è un principio

giuridico di tipo medioevale».

Non è senza umiliazione e tristezza che si legge, invece, questo giudizio di Palmiro Togliatti, sotto la firma di «Ercoli»:

«Delle «garanzie giuridiche»! Ma non esiste al mondo un solo tribunale la cui composizione, le cui leggi, la cui procedura offrano una completa garanzia di equità non soltanto formale, ma essenziale, pari a quella del tribunale sovietico proletario.» (...)

«Nessuno può mettere in dubbio l'autenticità di fatti confermati da una riprova che è sempre stata considerata, da quando esistono al mondo una giustizia e dei giudici, come decisiva e irrefutabile: la confessione degli accusati».

Colpisce moltissimo che un giurista come Togliatti volesse accreditare la confessione come la «regina delle prove», un giudizio abbandonato da tutte le giurisprudenze moderne. E ciò che colpisce maggiormente è che lo scritto di Togliatti, apparso, ripetiamo nella rivista L'Internazionale comunista del 10/38, sia stato tradotto in lingua italiana e diffuso in Italia nel '45, quando l'Italia usciva dalla lunga notte del fascismo e di nuovo si avviava verso la libertà di discussione e di stampa, ciò che avrebbe reso più facile comunque il confronto e la verifica delle verità.

Oggi, per riprendere le parole stesse di Togliatti, «nessuno può mettere in dubbio la falsità delle accuse con cui i capi della rivoluzione proletaria e del comunismo mondiale vennero eliminati dai «giudici» di Stalin. Costoro non erano «giudici» di un tribunale proletario, opera della rivoluzione d'Ottobre, come diceva Togliatti, ma usurpatori di quest'opera e bassi strumenti di un potere, la cui fonte non era più la volontà della classe operaia (dittatura del proletariato), bensì l'onnipotenza di un apparato degenerato, formatosi sotto la direzione di Stalin. La crisi del marxismo, di cui tanto si parla, è soprattutto una crisi di verità. Oggi, ancora, il vero nodo storico è liberarsi dallo stalinismo nella teoria e nella pratica. (...) (pp.58-59)».

a cura di Antonio Moscato

(1) A. Leonetti, «Un comunista 1895-1930». A cura di U. Dotti, Feltrinelli, Milano 1977.

(2) A. Leonetti, «Il cammino di un ordinista. L'ottobre, il fascismo, i problemi della democrazia socialista». «Scritti politici» (1919-1975); a cura di F. Livorsi, De Donato, Bari 1978.

(3) A. Leonetti, «Vittime italiane dello stalinismo in URSS», La salamandra, Milano 1978.

(4) D. Cornelli, «Il redivivo tiburtino - 24 anni di deportazione in URSS», La Pietra, Milano 1977.

(5) cfr. «Rinascita», A. XXVII, n. 17, 24 aprile 1970.